

**SEZIONE SPECIALE****Autore: Susanna Baldi****LA VIA DEL MANDORLO***A mia madre*

*“Erano in fondo alla strada del mandorlo, alla cappella. Dirimpetto a loro, su un siepone pieno di roghi, c'è una ventina di cipressi; tutti diseguali, anche d'altezza. La cappella pare un casotto con due scalini corti, di pietra, e con un'inferrata arrugginita sopra una finestrucola nella porta. Due statuette, come due fantocci di pietra scortecciata, una di San Bernardino e una di Santa Caterina, in proda al tetto di tegole smosse”.*

*Federigo Tozzi - Tre croci*

In cima alla strada del Mandorlo sorge lo splendido cimitero della Misericordia, dove riposi. Spesso tira vento lassù, in quel luogo silente e altrimenti immobile.

Te ne sei andata il 1° Maggio del 1994, un dì di festa, assolato e caldo, quasi estivo.

Rammento di aver camminato il giorno del funerale su quella strada, anziché percorrerla in auto, come quotidianamente avveniva durante l'ultimo anno di liceo. Terminata la sepoltura, sono scesa lungo la via del Mandorlo, seguita da due assurde cugine, pressoché sconosciute, che non vedevo da almeno dieci anni, e che da allora mai più fortunatamente avrei rivisto. Presenza disturbante la loro, che stonava accanto al mio dolore, unico ed assiduo compagno.

Potevo tollerare al mio fianco unicamente la bellezza mozzafiato di quella via.

Il liceo classico è lì in cima nei pressi di Porta Tufi, l'uscita forse più incantevole e a me più cara della città; proseguendo, fuori dalle mura, si apre una campagna che non cessa mai di commuovere per la dolcezza assoluta delle sue colline e il luccichio delle foglioline degli ulivi, rotondi e scomposti ad un tempo nelle loro nodosità e aperture.

Da quella porta man mano diventano più radi gli agglomerati di case, la campagna si fa sempre più imperiosa ed è come se l'infinito si parasse dinanzi al viandante solitario.

La Misericordia con le silenziose statue del Duprè si espande sulla cima di una collina: è un luogo di sacralità piena, con la giovinezza del Liceo Enea Silvio Piccolomini alle spalle e con tracce di infanzia nelle vicinanze, ecco poco lontano l'Ospedalino dei Bambini, così eri solita chiamarlo ogni volta che mi portavi alle visite pediatriche. Ti seguivo, incapace di ribellarmi alle tue fissazioni sanitarie; guardavo con ostinazione i miei sandalini Giglio, quelli con gli occhi, di pelle blu, da brava bambina, che mettevano vieppiù in risalto la lunghezza dei miei piedi. Piedi lunghi, fin d'allora, segno inconfutabile di una figlia che, per altezza, aveva “sdirazzato” da tutto il resto della famiglia. Covavo una rabbia sorda, potente e silenziosa, nei confronti del tuo desiderarmi malata a tutti i costi.

La ribellione sarebbe arrivata prorompente alcuni anni più tardi.

Quando poi ti ammalasti di tumore molti anni dopo, lasciasti Siena, mia sorella, il marito e ti trasferisti da me a Milano in un gelido gennaio per andartene pochi mesi dopo in quella bara che scelsi tra le lacrime. Ti rinchiusero in cucina sotto il mio sguardo impietrito, dopo due giorni, durante i quali avevi riposato nel mio letto con un fiore. La muta presenza, il tuo viso bellissimo e disteso mi avevano scaldato il cuore e ora te ne andavi così, sigillata là dentro, con un volto di colore diverso, dopo avermi regalato in sì breve tempo quello che non eri riuscita a darmi in tutto il resto della tua vita. Non chiedesti mai di casa tua né tradisti il desiderio di tornare a Siena, quasi non ti importasse nulla, era come se la mia casa fosse da sempre stata la tua. Ti piaceva tanto abitarla, me lo ripetevi spesso seduta in quella poltrona, ormai sottile e fragile come un giunco, conservando sempre la tua innata eleganza, abbellita da quella parrucca scelta insieme per nascondere gli effetti della chemioterapia.

Quando i tuoi capelli iniziarono a cadere decidemmo di comune accordo di chiamare a casa la parrucchiera e farli rasare preventivamente per evitare la loro agonia. Mi avevi parlato tanto durante l'infanzia della tua chioma riccia e folta assalita dai pidocchi nei rifugi antiaerei sporchi e maleodoranti; lì era facile venire infestati da questi micro parassiti, sarebbe stato più igienico in quelle precarie condizioni tagliare i capelli a zero, ma tu ti eri rifiutata sempre di farlo e ogni sera, dopo averli cosparsi di petrolio, li avvolgevi in un panno; eri disposta a ripetere pazientemente questo rituale pur di non doverli perdere.

Già tanto infatti andava continuamente perduto, la vita stessa era sempre in bilico e proprio per questo sembrava impossibile o comunque molto difficile operare ulteriori rinunce.

Quante immagini nei miei occhi durante quei racconti a due voci, la tua e quella più ricca di dettagli della nonna Marietta. Non mi stancavo mai di ascoltare le vostre vite, ero profondamente affascinata dagli accadimenti che sembravano non avere mai una fine, ce ne erano sempre di nuovi. Tu eri determinata a non perdere pezzi di te nella grande guerra, eppure stavolta il tumore era più forte di quei malefici piccoli insetti che si annidavano tra i tuoi ricci... quando sbirciai il tuo cranio pelato agganciato ad un corpo a cui era rimasta attaccata solo pelle, ricordai i versi posti a principio di **"Se questo è un uomo" di Primo Levi:**

"considerate se questo è una donna, senza capelli e senza nome,  
senza più forza di ricordare  
vuoti gli occhi e freddo il grembo  
come una rana d'inverno".

Il cancro era feroce come il nazismo.

Sembrava che tu avessi deciso, senza farne parola con nessuno, di porre fine alla tua esistenza lontana dal granducato, e poi non avevi mai amato Siena, eri una fiorentina pura e faziosa anche tu come ogni toscano...

Scegliesti dunque di morire vicino a me, alla figlia che avevi amato e odiato ad un tempo, che non si era mai piegata ai tuoi voleri, tranne negli anni in cui, bambina, fissava ostinatamente gli occhi di quei sandalini.

Susanna, la figlia forte che rimandava la sicurezza e la solidità che nessun altro familiare era stato ed era in grado di offrirti, così mi confessasti nei giorni della malattia; Susanna, un nome che avevi trovato all'ultimo momento forse in una novella russa, ti era piaciuto, perché desueto; avevi sognato per tutta la gravidanza Leonardo, il figlio maschio tanto desiderato, un sogno che svanì con la mia venuta e con brutte conseguenze per me.

Per affrontare il primo, inutile e disperato ciclo di chemioterapia fosti ricoverata in Ospedale. Era un giorno bigio e ghiaccio di aprile quel mattino presto in cui al mio arrivo l'oncologo annunciò che durante la notte eri stata per morire. Me lo disse porgendomi un bicchierino di Valium, incoraggiandomi ad assumerlo per affrontare la giornata.

Avevi percepito, riprendendoti, il mio vacillamento e lo strazio che mi levava il respiro. Avevo tradito la mia disperazione che, per amor tuo, altre volte avevo cercato di celare, ma a fatica. La tua compagna di camera mi aveva rimproverato per questo, ricordandomi quanto fosse importante per

un malato oncologico recepire la speranza e il non darsi per vinto di un altro essere umano che tiene a lui. Aveva ragione.

Mi confessasti da quel letto di corsia che ero il tuo sole e guai se mi fossi spento: era l'ultimo regalo che mi domandavi. E anche l'unico, dal momento che non sopportavi ricevere.

Fortunatamente da tempo ti avevo perdonata, potevo assisterti, aiutarti, assecondarti con grande forza e bagliori di serenità: i conti con te erano stati chiusi durante il mio lungo percorso analitico, il più grande dono che ho fatto alla mia vita, oltre mio figlio.

Mentre scrivo, risento addosso il sole feroce del giorno della sepoltura sulla strada del Mandorlo, mi passano ancora negli occhi i colori degli alberi e del cielo, il rosso terra di Siena dei pochi casolari massicci che qua e là irrompono tra quegli ulivi che con grande maestria gli Etruschi seppero riprodurre nei dipinti delle tombe di Tarquinia.

Pitture essenziali, semplici, quasi scarne, in confronto alla complessità che sfoggiano in natura quei verdi cangianti.

Non avrei mai immaginato che questo angolo di mondo che amo oggi più di quanto non l'abbia fatto in giovinezza, si sarebbe ammantato di una patina densa di angoscia, ormai irrimediabilmente legata al tuo ultimo viaggio ed io non potevo sapere quando avrei avuto tregua da quel dolore. Il muto passare del tempo intrecciato all'altrettanto silenzioso e lento lavoro del lutto sarebbe stata la cura, il miele per la mia anima scorticata a sangue.

Cosa potevo saperne allora di tutto questo quando correvo in auto su quella via? ero solo una ragazza che abitava quell'epoca dell'esistenza dove poco o nulla si sa della consapevolezza.

Forse se avessi ora la possibilità di vivere quei luoghi del passato, di abitarli, di annusarli, di ripercorrerli con consuetudine come allora, potrei chissà riconciliarmi con loro e fare pace con quella natura imperiosa che mi cattura e rapina lo sguardo e il cuore.

Porta Tufi e i suoi dintorni sono ora luoghi per me pregni di ricordi antichi e di emozioni giovanili, marchiati a fuoco dalla tua perdita che mi ha visto stanca e disperata.

Qualche volta sogno una dimora sulle colline, a sud della città, come a significare un ritorno dettato dal desiderio di respirare quel vento discreto che soffia da quelle parti e che poi si scatena con irruenza sulle crete, straordinarie, lunari, tanto nude da rasentare l'indecenza.

Ormai credo di essermi convinta che la Via del Mandorlo sia magica, dolce ed impervia ad un tempo.

Non appena realizzai che la tua morte era prossima, partii per Siena al pomeriggio del 30 aprile, alla sera ci sarebbe stata la cena di classe, una bella emozione che poco si intonava col mio stato di totale e profonda angoscia, raggiunsi la casa dell'infanzia per sceglierti un bel vestito da farti indossare da morta, optai per un tailleur rosso, di ottimo taglio ed essenziale: avevi un guardaroba immenso che tradiva la tua passione per l'eleganza. Il rosso ti donava molto. Povera mamma, tu che persino sotto i bombardamenti aerei avevi rischiato di farti ammazzare pur di recuperare le tue misere cose che fuoriuscivano da una valigia posticcia e difettosa, che si apriva in quelle fughe forsennate nei campi. Povera mamma, sai è come se ti vedessi con i miei occhioni di bambina, mentre mitragliavano nel grano, e tu che, invece di scappare e correre dietro agli altri che ti incitavano a lasciar perdere i tuoi oggetti di femmina, furtiva e rannicchiata, cercavi di rimetterli al loro posto in quel bagaglio diventato così indispensabile perché simbolo che non tutto era perduto.

A Somaglia ti chiamai dall'autogrill, ti parlai per l'ultima volta da quel rosso telefono di autogrill, ormai farfugliavi; non potevo perdere tempo, io volevo piangere. Assalita dall'angoscia rievocai la notte precedente alla morte del mio amatissimo pastore tedesco, Lara, a cui anche tu avevi voluto tanto bene, anche perché sapevi quanto fedelmente mi avesse tenuto compagnia negli anni della mia solitudine, raggiunsi Siena e ripartii all'alba del giorno successivo con il tailleur. Arrivai giusto in tempo, spirasti subito dopo il mio ritorno. Il nostro dottore ti aveva assistita con premura, era un grande amico ed un saggio e bravo medico, Greta, il mio cane d'oro, non aveva mai lasciato il capezzale, con quella zampa sempre poggiata sul tuo braccio ed i suoi occhi tondi e buoni come caramelle.

Vidi quel pover'uomo di mio padre farsi ancora più piccolo e scappare come un clandestino per far ritorno a casa in fretta: attese a Siena il tuo arrivo. Il ponte festivo impedì infatti una rapida partenza.

E così anch'io feci ritorno a Porta Tufi, questa volta su un'altra scena, non come la bambina condotta forzatamente all'ospedalino, non come la liceale giovane e ribelle, ma nei panni di una donna matura, piegata dal dolore e da una lotta condotta con alcune istituzioni sanitarie.

Che cosa era valso tutto quello che avevo fatto due anni prima per te, le visite mediche a Vienna, l'interminabile operazione subita in clinica, il lungo soggiorno in quella città dove ti avevo accompagnata e dove ero rimasta per quasi un mese ad assisterti, ad arrangiarmi con il personale che parlava un'altra lingua? e la sera, quando infine ti lascio, vagavo sola per quella città magnifica, soverchiata dalla responsabilità e, infine, stremata mi ritiravo in quell'albergo fin de siècle deliziata al mattino dalle musiche di Mozart a colazione. Eri fiera, mamma, ricordi di tutto quello che riuscivo a fare per te, peccato che tutto questo avveniva per un tragico errore diagnostico, quindi inutilmente. Anche in quell'occasione il resto della famiglia aveva brillato per assenza e per inadeguatezza.

Rimasi per un intero fine settimana immobile su quella poltrona del mio salotto di Milano, dove arrivavano attutiti i rumori della scialba festa di quartiere.

Ero un cuore d'inverno.

Il dolore mi aveva pietrificato, attendevo muta il disgelo della sofferenza, stavo ancora lì immobile quando al lunedì di prima mattina arrivò la telefonata della capo sala a ricordare il secondo ricovero previsto per quel giorno e con tono metallico chiedeva come mai la signora non si fosse presentata dal momento che la stavano aspettando.... già la cura, il ritardo, l'assenza, ma mia madre è deceduta. Lo so bisognerebbe ricordarsi di avvisare, ma il dolore mi ha affossato, non ho più avuto in mente la chemioterapia.

Deceduta? Ma quando? Oh no, scusi, mi dispiace, lei è la figlia? Non immaginavo...

Io sì invece, era questione di giorni, vero mamma? Io e te lo sapevamo ed hai potuto congedarti da questo mondo partendo da casa mia che ti piaceva tanto. Sono felice di averti risparmiato la morte in corsia, così bianca, asettica, affollata di vite sospese.

Che sovrapposizione di vissuti lontani, di ricordi evanescenti, di strade calpestate, di scale salite, di scale discese, di gradini rotolati, di pensieri svitati e avvitati... da me.



**XXXVII Premio**

Letterario Nazionale "Flaminio Musa"

medaglia d'argento del Presidente della Repubblica